Introduzione

È in un aeroporto che Carl Honoré ha avuto la rivelazione. In un luogo tutt'altro che anodino, in quanto ingranaggio fondamentale della globalizzazione. Quel giorno, nella sala d'attesa, il giornalista canadese si è reso conto di non essere più in grado di avere pazienza. Allora ha cominciato a riflettere sulla nozione di tempo, sul culto della velocità, sulla propensione moderna a fare più cose contemporaneamente e sullo stress generato dall'accumulo di questi comportamenti impetuosi. Frutto di tali considerazioni, il suo libro *Elogio della lentezza* si presenta come un manuale per riprendere il controllo delle nostre vite e un viaggio nella galassia Slow.

Dobbiamo riconoscere che nel corso degli ultimi decenni il ritmo della nostra esistenza ha subito sconvolgimenti significativi. Le nuove tecnologie ci rendono raggiungibili 24 ore su 24, creando interferenze tra la vita privata e quella professionale. Le evoluzioni tecniche correlate alle mode e alla pubblicità ci impongono di rinnovare le nostre apparecchiature molto rapidamente. La domenica, giorno tradizionale di riposo, è sempre più spesso dedicata ad altre attività come lo shopping. Nel mondo professionale, la gestione per obiettivi comporta una serie di *deadline* serrate da rispettare. Peraltro, la globalizzazione osservata con molti timori dalla maggior parte delle persone accentua la competizione inducendo la sensazione generale di un'accelerazione diffusa di fronte alla quale ci si sente spesso inadatti o antiquati.

Come Carl Honoré, molte personalità in tutto il mondo ritengono che abbiamo ormai superato una soglia in cui l'accelerazione, a lungo considerata sinonimo di progresso e di benessere, diviene tossica, proprio come i titoli che hanno fatto vacillare il sistema bancario nel 2008. Ognuno nel proprio campo di azione ha dato vita ad associazioni, correnti di pensiero o filosofie classificabili nella costellazione Slow. Il peso e le dimensioni di tali movimenti variano sensibilmente: passando da

Slow Food, un'organizzazione internazionale che riunisce diverse centinaia di migliaia di membri, a Slow Art, una forma d'arte difesa da alcuni critici, le differenze sono enormi. Ma ciò che colpisce è la proliferazione di queste tendenze, che ne fa un vero e proprio fenomeno, mosso, al di là delle specificità legate a ogni disciplina, dalla medesima constatazione critica e da analoghe proposte.

Questo libro si prefigge di studiare la comparsa di tale costellazione, collocando i vari movimenti nel loro contesto e verificandone la pertinenza e il possibile impatto sulle nostre società. Finora, la letteratura in materia proveniva direttamente dai ranghi Slow o si limitava a trattare questi movimenti in modo isolato, in genere sotto forma di articoli. Dopo oltre vent'anni dalla nascita del concetto di Slow, abbiamo ritenuto necessario offrire al pubblico un saggio critico che consideri tali correnti nella loro globalità, senza preconcetti o eccessive glorificazioni. Inoltre, abbiamo voluto mostrare come questi movimenti vadano al di là dell'effetto traino, pur osservando talvolta un uso del termine Slow a fini di marketing. Un fenomeno di ripresa e di stravolgimento che sfrutta qualsiasi nuova idea rinvenibile sia nei commenti talvolta riduttivi dei mass media, sia nella creazione di gruppi marginali o superficiali che cavalcano la nuova corrente scompigliando il messaggio originale.

Abbiamo pertanto deciso deliberatamente di parlare nel dettaglio solo dei movimenti che offrono uno spunto di riflessione interessante e non utilizzano l'epiteto Slow per vendere saponi... Per ognuno di essi, abbiamo svolto un'indagine storica e ci siamo interessati alle basi teoriche e ideologiche così come alle poste sociali in gioco che essi difendono. L'idea del libro è dunque di esporre la visione del mondo secondo questi movimenti.

Innanzitutto, cerchiamo di definire il concetto di Slow, che non esprime sempre un'idea di lentezza, per lo meno non come la interpreta il senso comune. Inaugurato da Slow Food in risposta alla cultura del fast food, il termine ha chiaramente una forte carica simbolica che ne ha determinato il successo. Esso mostra una volontà di resistere alla cultura del «fatto male e in fretta» e del «tutto e subito». Tuttavia, al di là del nome, i movimenti Slow non militano spesso per la lentezza in sé, ma per una forma di esistenza che smetta di preoccuparsi unicamente a breve termine. In altre parole, sono sostenitori di pratiche e forme di sviluppo sostenibile. Vivere e pensare Slow significa adeguare il proprio stile di vita ai ritmi naturali, essere sensibili alle stagioni, riacquisire la

consapevolezza delle distanze, sviluppare una conoscenza dei prodotti e dell'ambiente nel quale viviamo.

I movimenti Slow si oppongono dunque in parte al dominio prometeiano dell'uomo sulla natura. Questa critica si esprime appieno nei confronti dell'agroindustria, capace oggi di coltivare gli ortaggi fuori suolo, modificare la struttura genetica dei vegetali o ricreare qualsiasi tipo di gusto tramite processi chimici. Slow Food constata che l'agricoltura industriale ha completamente modificato il rapporto con la terra e la produzione. Oggi i contadini dipendono ampiamente da multinazionali che forniscono loro le sementi, i concimi e i substrati. Così come un utilizzatore delle nuove tecnologie ha perso la capacità di adattare gli strumenti alle proprie necessità o di ripararli in caso di guasto, gli agricoltori hanno perduto la padronanza del processo produttivo, divenuto troppo astratto e tecnico. Tutto sembra ormai avvenire a livello molecolare nei laboratori di ricerca anziché nel suolo. Questa evoluzione ha un'influenza tangibile sui prodotti che mangiamo e a cui Slow Food rimprovera, in primo luogo, l'omologazione e un'assenza di sapore. L'altra conseguenza nefasta dell'industrializzazione dell'agricoltura riguarda il pianeta, le sue risorse e i suoi biotopi. I pesticidi e i concimi provocano inquinamento, l'erosione del suolo e una riduzione della biodiversità.

Per i movimenti Slow, questa situazione è legata al nostro modello di società basato sul neoliberalismo, sulla finanziarizzazione, sulla globalizzazione e sulla cultura di massa. La ricerca della massimizzazione del profitto individuale ha senz'altro aumentato la ricchezza comune, ma lo ha fatto a discapito dell'ambiente. Tralasciando le cosiddette esternalità negative, la scienza economica classica non ha tenuto conto dei danni inflitti dall'attività economica all'ambiente. Le numerose relazioni sulla rarefazione delle risorse, in primo luogo del petrolio, sui costi del riscaldamento climatico o sulla devastazione di taluni ecosistemi hanno recentemente consentito di istituire alcune norme e tasse che tentano di gestire quei danni nell'ambito del processo economico. Pensiamo per esempio al «centesimo climatico», aggiunto al prezzo della benzina in Svizzera, che alimenta un fondo per la difesa del clima.

Viviamo tuttavia nell'era dell'obsolescenza programmata. I nostri strumenti sono concepiti per una durata limitata, perché possano essere sostituiti con nuovi apparecchi e perché i consumi facciano girare la macchina economica. Questa corsa alla crescita imprime il proprio marchio sugli uomini che sono sottoposti a ritmi e obiettivi sempre più elevati allo scopo di aumentare la produttività e soddisfare gli azionisti

delle imprese. Lo si può constatare nei luoghi di lavoro, dove il termine *burnout* è diventato di uso comune nel giro di alcuni decenni. Persino i rapporti intimi come la sessualità sembrano essere soggetti al diktat della performance. Sotto le coperte, le impostazioni e gli schemi ereditati dal porno si sostituiscono al gioco, alla ricerca del piacere comune e alla creatività che portano al vero benessere.

I movimenti Slow militano contro tutto ciò che essi assimilano all'iperconsumismo, alla standardizzazione e all'accelerazione. Questa posizione li mette in una situazione precaria rispetto alla razionalità economica liberale che spinge all'accumulo di beni e di ricchezze. In tal senso sono simili a una serie di altri gruppi che lottano per il *deconsumo*, tra cui i più conosciuti sono certamente i movimenti per la decrescita guidati da figure quali gli economisti Nicholas Georgescu-Roegen e Serge Latouche, l'epistemologo Jacques Grinevald o il politologo Paul Ariès. La decrescita ha sviluppato una riflessione economica, politica e sociale che raccomanda un rapido abbandono del petrolio, la fine dei viaggi lontani, uno stile di vita frugale, l'autosufficienza e in generale un rallentamento dell'attività economica. Tra i sostenitori più radicali della decrescita spuntano talvolta accenti antiumanistici. La loro strenua difesa di Gaia, un'allegoria della Madre Terra, li spinge infatti a ridurre l'uomo a una creatura come le altre, con uguale diritto di sopravvivenza. Secondo il catastrofista movimento della decrescita ci attenderebbe un disastro ecologico, quindi sarebbe urgente modificare radicalmente i nostri stili di vita per attenuarne le conseguenze. Senza una reazione immediata rischieremmo un rallentamento economico non voluto, in grado di provocare guerre per le risorse e importanti spostamenti di popolazioni dovuti al cambiamento climatico.

I movimenti Slow si allontanano da tale visione allarmista sotto diversi aspetti. Innanzitutto, a causa della loro struttura frammentaria, agiscono in modo settoriale, su argomenti specifici come il cibo, l'investimento o il turismo. Nessuno di essi invoca un cambiamento globale e al momento non esiste alcuna entità generale che confederi le azioni di ogni movimento. D'altronde, queste nebulose non adottano una posizione chiara a condanna dell'economia di mercato. La loro rivendicazione le conduce invece a difendere lo sviluppo sostenibile e la qualità della vita. Il principio del piacere è infatti al cuore della loro filosofia. Secondo tali movimenti, per riappropriarsi della propria esistenza traendone anche una fonte di felicità si dovrebbe dedicare il giusto tempo a ogni cosa, nel consumo consapevole di alimenti che siano stati prodotti nel

rispetto dell'ambiente, nella costruzione di edifici davvero sostenibili da un punto di vista ecologico e sociale. I movimenti Slow immaginano per le nostre società una soluzione benevola che passi attraverso una difesa della diversità, dell'incontro, dello scambio e della salvaguardia del patrimonio e uno sviluppo ponderato. Al contrario, i movimenti della decrescita non credono che l'attuale modello economico possa fornire risposte alla crisi ecologica. Per loro, la crescita verde è un'illusione, una contraddizione in termini: la crescita sarebbe fundamentalmente troppo vorace di risorse e deve essere abbandonata per salvare il pianeta.

Non violenta e riformista anziché rivoltosa, la filosofia Slow può apparire come una forma di codice morale a uso del XXI secolo. Essa difende un valore che attraversa la nostra civiltà sin dalle origini: la moderazione. Di origine greca, centrale nella teologia cristiana, essa è stata ampiamente abbandonata da quando il liberalismo capitalista domina le nostre società. Al contrario, quest'ultima filosofia vede nell'arricchimento personale e nella cupidigia una virtù utile alla società, poiché per grazia del mercato gli interessi individuali si coniugano e si armonizzano dando luogo all'opulenza generale. Il liberalismo classico riteneva persino che la felicità crescesse allo stesso ritmo della ricchezza. Indagini svolte dall'OCSE a partire dagli anni Sessanta dimostrano però che, nonostante il miglioramento del tenore di vita, la felicità non è cresciuta proporzionalmente. Al contrario, sarebbe rimasta stabile, e ciò rimette in causa l'idea di reciprocità sostenuta dal liberalismo. D'altronde, il dogma liberale, ammissibile quando il mondo era ancora poco popolato, le superfici disponibili e le risorse naturali abbondanti, è oggi seriamente rimesso in discussione, come una fonte di dilapidazione, spreco e di vari danni all'ambiente. È così che l'idea di frugalità riemerge in diversi cenacoli, e in modo del tutto esplicito in seno alla galassia Slow.

Il valore della moderazione affonda le radici nella tradizione greca. La superbia o la dismisura delle azioni, riassunte dal sostantivo *hybris*, radice greca della parola ebbrezza, vi sono esplicitamente disapprovati. Varcare alcuni limiti simbolici significa voler uscire dalla propria condizione umana e dunque sfidare gli dei. Quando Prometeo ruba il fuoco a Zeus per farne un attributo umano, trasgredisce quei limiti. Il castigo di cui è vittima insegna che le passioni non trattenute violano un ordine e un'armonia che gli uomini sono tenuti a rispettare. I racconti delle gesta degli eroi greci puniti dagli dei hanno dunque un intento morale. Pertanto, si può associare l'*hybris* a una forma di peccato antecedente l'invenzione del concetto cristiano.

La filosofia greca non smetterà mai di esaltare la virtù della moderazione e di insorgere contro gli eccessi. Aristotele descrive la nozione analogica di temperanza, che consiste al tempo stesso nell'evitare l'insensibilità ascoltando i propri desideri senza tuttavia cadere nella dissolutezza. Epicuro perora una ricerca esclusiva dei piaceri naturali e necessari ad assicurare una tranquillità dell'animo. Pertanto, una vita felice si basa sulla moderazione dei piaceri, sulla ricerca del giusto mezzo. Nella *Lettera a Menea*, egli spiega che: «Una vita semplice e modesta è dunque un buon modo di aver cura della propria salute, e oltretutto rende l'uomo coraggioso per far fronte ai compiti che egli deve necessariamente adempiere nella vita». Ma sono gli stoici che hanno insistito con maggior vigore sulla virtù della moderazione. La posizione di Seneca sulla ricchezza è molto chiara: «Per il denaro la misura migliore è quella che non pende verso la povertà e che non si allontana troppo da essa». Si tratta dunque di condurre una vita delle più semplici e frugali e di astrarsi il più possibile dai desideri per pervenire a una forma di pacatezza e alla saggezza.

Le attuali religioni si sono ampiamente ispirate alla tradizione greca. Per i musulmani, il fedele deve rispettare i limiti fissati da Allah e vivere secondo i precetti del Profeta. Per i cristiani la messa in guardia contro i sette peccati capitali serve a fronteggiare gli eccessi associati al male. L'eremitismo, l'ascesi e le privazioni di tutti gli ordini sono al centro di queste religioni che raccomandano di consacrare il digiuno o la domenica al Signore e alla vita interiore. La teologia tende a liberare gli individui dai beni materiali e dalle passioni eccessive. La moderazione spiana la strada all'armonia sociale e alla fraternità tra gli uomini e, per estensione, apre le porte del paradiso. La via intermedia del buddismo ne è un'altra espressione religiosa. Dopo due esperienze di eccessi – una materiale mentre vive a palazzo, l'altra di privazione che lo porta quasi alla morte –, Buddha raggiunge il nirvana. L'illuminazione gli fa comprendere che la saggezza si trova in una via intermedia che evita sia la dissolutezza sia l'ascesi. Tale idea che una «buona vita» vada di pari passo con una ricerca misurata dei piaceri anima chiaramente i movimenti Slow. Carlo Petrini, il presidente di Slow Food, ha d'altronde vissuto un'esperienza simile a quella di Buddha, quando ha sofferto di problemi al fegato. Dopo essere stato esortato a moderare l'alimentazione e a non bere più bevande alcoliche, ha preso coscienza di nuove gioie:

In pratica, la mia sensorialità è diventata ancora più attenta e capace di cogliere le sfumature. Ho definitivamente segnato il discrimine tra un periodo della

mia vita in cui ho goduto forse anche con troppa decisione sul fronte alimentare, perdendo di vista in alcuni casi il vero senso del gustare e dando di fatto ragione a chi vede il piacere come antagonista della salute. Ho invece capito che questo antagonismo non esiste: è tutta una questione di allenamento e di moderazione, di senso del limite¹.

La filosofia Slow mostra anche diffidenza nei confronti dell'industria e del progresso tecnologico, tratto condiviso con numerosi movimenti di contestazione e pensatori del passato. Culla della rivoluzione industriale, l'Inghilterra fu anche terreno di un'importante resistenza alle evoluzioni tecniche. Questo scontro è stato talvolta violento, come in occasione della rivolta luddista, un movimento di protesta guidato da un certo Ned Ludd, forse mai esistito realmente.

La meccanizzazione del settore tessile aveva acuito il rancore dei cimatori e dei magliai che lavoravano su telai a mano e che si ritrovarono senza lavoro o con paghe inferiori. Nel pieno del movimento, nel 1811 e nel 1812, gli artigiani dello Yorkshire e del Lancashire organizzano operazioni comando per distruggere i telai meccanici delle fabbriche. Nel 1812 le azioni violente si trasformano addirittura in un inizio di rivoluzione: i luddisti cominciano infatti a raccogliere armi con l'obiettivo di rovesciare il governo. La rivolta si placa solo dopo la repressione violenta da parte delle autorità, accompagnata da un aumento dei salari.

Alcuni decenni più tardi, la difesa dell'artigianato ritrova slancio in Inghilterra grazie alla figura di William Morris (1834-1896). Questo artista dalle molteplici sfaccettature, famoso soprattutto per i mobili e la carta da parati realizzati a mano, è il caposcuola del movimento Arts & Crafts insieme a John Ruskin. I due uomini diventano gli araldi delle arti decorative che giacevano in completo stato di abbandono dai tempi della rivoluzione industriale: di pessima qualità, il mobilio di allora era realizzato solo in serie standardizzate. Per questo motivo, Morris nutre un odio per il capitalismo: «Ciò che più offendeva la sensibilità di William Morris era la bruttura presente in ogni cosa. Poiché il capitalismo produce solo surrogati, che i commercianti definiscono "a buon mercato", egli detestava tale sistema»². La bellezza alla quale egli aspira può nascere solo dalla mano dell'uomo e non da macchine create da un sistema avido. È così che, pur seguendo una carriera da artista e artigiano, si impegna nel percorso socialista. Morris considera l'arte uno strumento dell'emancipazione proletaria. La sua propensione per tutto quanto viene fatto a mano lo porta ad appassionarsi all'estetica medievale che

influenza il movimento preraffaellita di cui egli è una delle principali figure. Diventa anche uno dei pionieri della tutela del patrimonio attraverso la creazione della Società per la protezione degli edifici antichi. A livello politico, al fianco di Friedrich Engels svolge un ruolo importante nelle lotte delle organizzazioni socialiste dagli anni Settanta dell'Ottocento fino alla morte, nonostante la scarsa adesione della classe operaia al sogno rivoluzionario in ragione di salari relativamente equi.

La lotta di William Morris contro la standardizzazione e l'industrializzazione ha lasciato poche tracce nella storia. Egli scrive e tiene conferenze per insorgere contro la costruzione in serie di case identiche, la distruzione di luoghi agresti, il disboscamento o i fumi delle fabbriche che avvelenano l'aria. Questo amante della campagna appare dunque come un militante ecologista in anticipo sui tempi. Secondo Morris, l'arte conosce la medesima decadenza. Egli aborrisce lo stile vittoriano, piatto e meccanico, l'uso dell'acciaio e di altri materiali industriali. Al contrario, ritiene che si debba tornare a una forma di semplicità nella scelta degli strumenti e a tecniche tradizionali. D'altronde, l'arte deve essere a beneficio di ognuno, è un mezzo per sublimare l'essere umano, mentre il lavoro dipendente in fabbrica non fa che asservirlo.

Queste teorie, che hanno rinnovato l'arte dando nuovo slancio all'artigianato inglese, concordano per diversi aspetti con il pensiero dei movimenti Slow, i quali vedono nel capitalismo, secondo la sua accezione neoliberale, il catalizzatore di un sistema produttivo orientato esclusivamente al profitto, che non tiene conto dei veri bisogni degli esseri umani e per di più consuma le risorse del pianeta. Come per Morris, la soluzione sarebbe l'abbandono delle logiche puramente industriali e il ritorno a tecniche tradizionali sostenibili, senza arrivare necessariamente al prodotto fatto a mano.

Nel XX secolo una serie di pensatori e di movimenti si fanno promotori di tesi antindustriali. Le controculture degli anni Sessanta e Settanta ritornano in parte alla natura e alla terra. Si sviluppano allora il movimento bio e la volontà di fare tutto in modo autonomo senza più dipendere dalla società dei consumi. Le prime manifestazioni per la tutela dell'ambiente risalgono a questo periodo.

Il filosofo ecologista austriaco Ivan Illich (1926-2002), i cui scritti esercitano ancora un'influenza ai giorni nostri, sviluppa il concetto di strumenti conviviali semplici, dai molteplici utilizzi e reinterpretazioni, in opposizione alle macchine, nei confronti delle quali l'uomo non ha più un ruolo servile: egli modula invece i propri utensili con un'attitu-

dine creativa. A Illich si deve anche il concetto di «monopolio radicale», con cui critica i mezzi tecnici troppo efficaci poiché ne annientano altri più lenti, come le autostrade che fanno perdere qualsiasi competitività allo spostamento a piedi, quando quest'ultimo ha invece il vantaggio di non inquinare e assicura una diversa forma di godimento del viaggio.

Frutto di tali esperienze e contributi teorici, i movimenti Slow devono anche molto alla figura di Carlo Petrini. Oltre a essere presidente di Slow Food, questo italiano classe 1949 riveste la funzione di patriarca e di autorità intellettuale nella galassia Slow, con la sua presenza carismatica e con il sostegno che presta ai nuovi movimenti. La sua firma è spesso apposta alla prefazione di libri-manifesto di correnti di pensiero che si sviluppano in margine a Slow Food. A lui si deve anche uno degli orientamenti più originali dei movimenti Slow, ossia il pensiero sistemico, erede del pensiero complesso di Edgar Morin. Per citare l'esempio più eloquente, Slow Food è stato costituito a difesa di alcuni prodotti e del loro gusto. Nel corso degli anni, il movimento ha scoperto che la gastronomia aveva implicazioni molto più vaste delle questioni di gusto, come la qualità del suolo, le condizioni di lavoro dei produttori o ancora la sopravvivenza di un commercio al dettaglio. Costatazioni che lo hanno portato a elevare la gastronomia al rango di scienza coinvolgendo settori come la geografia, la sociologia, l'agronomia, la storia o l'economia.

Sebbene il marchio si sviluppi in una moltitudine di direzioni, facendo pensare a una forma di successo, al momento è tuttavia difficile valutarne l'impatto reale. In alcuni campi, come la ricerca scientifica, appare estremamente marginale e sostenuto da personalità a cui si presta troppo poco ascolto perché gli sia davvero garantito un futuro. Nel settore alimentare, dove riscuote i maggiori successi con progetti di grande portata, la colonizzazione dei reparti dei supermercati con alcuni prodotti o ancora la vendita trionfale in Italia di numerose guide sul vino o sugli alberghi, conserva l'etichetta di movimento elitario, riservato ai privilegiati che possono permettersi cibi di qualità. Lo stesso vale per il turismo, dove pare difficile che una maggioranza di individui possa concedersi il lusso di viaggi di parecchie settimane. In settori come il design e l'architettura il marchio Slow sembra ancor più relegato a uno stato di nicchia, che a un movimento potenzialmente in grado di rinnovare in profondità tali professioni. Essendo correlati ai metodi di ricerca e alla sperimentazione, alcuni di questi gruppi non sembrano capaci di interessare il grande pubblico con la loro visione spesso acuta e teorica. L'u-